

FEUDALESIMI IN ETÀ MODERNA. TEMI E PROSPETTIVE A PARTIRE DA UN CASO REGIONALE

1. Il tema del feudo e del feudalesimo sta riscuotendo negli ultimi anni un nuovo e forse inaspettato successo. In particolare in Italia, e per quel che riguarda l'Età moderna, dove si innesta in maniera particolare rispetto al tradizionale approccio della storia degli antichi Stati italiani (il cui peso è stato, non smetterei di dirlo, enorme). Lo dimostra la cospicua letteratura oramai disponibile, che – solo per citare alcuni esempi – spazia dalla rinnovata (e nuova) attenzione ai feudi imperiali dell'Italia settentrionale e centrale¹, al dibattito sul feudalesimo meridionale e sul rapporto tra feudalità laica e feudalità ecclesiastica², fino alla discussione di categorie più generali (il feudalesimo mediterraneo)³ o molto specifiche (i feudi 'pontifici' fuori dallo Stato della Chiesa)⁴.

Il recente volume curato da Stefano Calonaci e Aurora Savelli rende conto, a partire da un caso regionale, della complessità del dibattito scaturito intorno

¹ Si veda ad esempio *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. CREMONINI e R. MUSSO, Roma, Bulzoni, 2010; «Reichsitalien» in *Mittelalter und Neuzeit / «Feudi imperiali italiani» nel Medioevo e nell'Età moderna*, hrsg. von E. TADDEI, M. SCHNETTGER und R. REBITSCH, Innsbruck-Wien-Bozen, Studien Verlag, 2016. Ma si veda già, ad esempio, A. TORRE, *Feudi, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 775-810; ID., *Poteri locali e Impero tra XVI e XVIII secolo: i feudi imperiali delle Langhe tra mito e storia*, in «Acta Histriae», 7 (1999), pp. 169-192.

² A. MUSI, M. A. NOTO, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011.

³ *Feudalesimi nel mediterraneo moderno*, a cura di R. CANCELIA e A. MUSI, 2 voll., Palermo, Associazione Mediterranea, 2015. Più in generale *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. NOVI CHAVARRIA e V. FIORELLI, Milano, Franco Angeli, 2011.

⁴ Si vedano ad esempio gli atti del convegno «Kaiserliches und päpstliches Lehnswesen in der Frühen Neuzeit / La feudalità imperiale e pontificia nell'Età moderna» (Roma, 28 febbraio 2006), pubblicati, a cura di M. SCHNETTGER, in *Zeitenblicke. Online-Journal für die Geschichtswissenschaften*, n. 6 (2007) (disponibili on line, www.zeitenblicke.de): buona parte dei saggi sono poi usciti in traduzione italiana in un fascicolo degli «Annali di storia moderna e contemporanea», XV (2009). Sul caso piemontese V. TIGRINO, *Feudi pontifici e Stato sabaudo nel Settecento. La guerra di scritture sui «feudi dell'Asteggiana»*, in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di J.-F. CHAUVARD, A. MERLOTTI e M. A. VISCEGLIA, Roma, École française de Rome, 2015, pp. 357-384, e ora *Feudi pontifici in Età moderna. Ipotesi e confronti attorno al caso piemontese*, a cura di G. DELL'ORO, B. A. RAVIOLA e V. TIGRINO, dossier tematico degli «Annali di storia moderna e contemporanea», 2017 (di prossima pubblicazione).

ad un oggetto così sfaccettato, sfrangiato (ed a tratti ambiguo), e del modo in cui il feudalesimo – o meglio i feudalesimi al plurale, come viene giustamente sottolineato nel titolo (*Feudalesimi nella Toscana moderna*, «Ricerche storiche», XLIV/2-3, maggio-dicembre 2014, pp. 173-321) – possa diventare la chiave per discutere un'ampia rassegna di temi: lo rivendicano i curatori stessi (p. 175), quando dichiarano di voler analizzare i feudi in quanto «straordinari specchi e collettori di temi storiografici, coagulo giustificato dal beneficio di forme di autonomia giurisdizionale e sostanziato dalla formazione di propri archivi, ricchi di documentazione di diversa natura».

È oramai evidente infatti che la 'materia feudale' consente di riprendere e ridiscutere problemi che attraversano in generale la storia dell'Antico Regime europeo⁵: non solo la genesi del potere politico (e dello Stato) e delle forme di produzione e di accumulazione economica, ma anche il tema delle fedeltà multiple, della mobilità sociale, del ruolo delle comunità locali e delle famiglie feudali, della definizione della proprietà (e del rapporto tra pubblico e privato), e, soprattutto, dell'esercizio della giurisdizione a livello locale, senza dimenticare le considerazioni – come vedremo centrali nel volume – rispetto alle dinamiche della produzione documentaria e della conservazione archivistica.

Le tematizzazioni scelte dagli autori dei contributi sono assortite e non banali, e tentano innanzitutto di ribaltare una prospettiva a lungo consolidata che ha ritenuto la feudalità degna di attenzione solo quale contraltare della crescita dell'importanza delle formazioni statuali: «i tempi appaiono (...) maturi per considerare i feudi non solo e non tanto nel rapporto con le magistrature centrali», sottolineano i curatori, «ma soprattutto nella loro specificità» (p. 175). Da questa indicazione (forse non pedissequamente seguita nello svolgimento di tutti i saggi proposti, anche in conseguenza delle scelte documentarie molto assortite degli autori), che sembra invitare al superamento della vecchia dicotomia centro/periferia, ne consegue quella che promuove un approccio contestuale, e non genealogico o 'diplomatico', che ponga al centro dell'attenzione il tema 'giurisdizionale' (che è sicuramente evidenziato nel volume, a discapito, ad esempio, del più consueto e tradizionale interesse per gli aspetti economici e finanziari della gestione del feudo): «la feudalità viene quindi valutata restituendola alla dimensione territoriale e all'esercizio concreto della giurisdizione, oltre l'ambito dei contesti cortigiani e dei codici cerimoniali» (p. 177).

⁵ Un'utile rassegna tematica e storiografica è nel recentissimo contributo di uno dei curatori: S. CALONACI, *Feudo, feudalesimo, feudalità*, in *Parole in divenire. Un vademecum per l'uomo occidentale*, a cura di A. A. CASSI e A. SCIUMÈ, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 59-76.

Il volume intende ricostruire «il quadro feudale toscano durante l'Età moderna», che «si caratterizza per essere non solo composito nella natura delle investiture, ma anche estremamente diversificato nell'esercizio giurisdizionale, geograficamente eterogeneo e (...) storicamente mobile»: affermazioni, queste dei curatori, che vogliono sottolineare come la scelta di una prospettiva 'regionale' non sia casuale, né possa considerarsi un limite⁶. Essa risulta anzi utile per ragionare in maniera più generale sulle discontinuità e le disomogeneità degli esiti dei processi istituzionali, sociali, economici e culturali che ruotano intorno all'esercizio della feudalità in Età moderna su scala europea – e proprio tale complessità (così evidente anche all'interno di 'un solo' caso, quello toscano/mediceo) contribuisce a superare l'alibi consueto che ogni contesto faccia storia a parte. L'idea della tematizzazione si rivela dunque interessante, e andrà ulteriormente spinta nel senso di una comparazione nei percorsi di ricerca e negli 'oggetti' – e non in direzione di un confronto tra aree regionali – proprio per non cadere in quell'ambigua riduzione della storia feudale alla storia del loro assorbimento all'interno degli antichi Stati regionali, quale cartina tornasole della loro evoluzione.

Il contenuto dei saggi – che pur usano grande cautela nel costruire i loro temi – spiegano del resto i motivi per cui la prospettiva 'statocentrica' si sia a lungo fatta largo facilmente all'interno di un soggetto invece molto più sfaccettato: lo fanno in particolare quelli dedicati al Settecento, dove i problemi ricostruiti, ma anche la tipologia di documentazione utilizzata e descritta, chiariscono da una parte come l'inserimento del 'discorso feudale' all'interno dei meccanismi di costruzione istituzionale dello Stato moderno fu perseguito con sempre più determinazione dalle magistrature principesche, fino alla fine dell'Antico Regime, e dall'altra come questo orientamento abbia poi influenzato la storiografia successiva, quasi sempre concorde nel liquidare l'esperienza feudale come residuale già a partire dalla fine del Medioevo, ed altrimenti ad etichettare le aree storicamente feudali come marginali e caratterizzate negativamente dal 'disordine' istituzionale. Proprio queste pratiche anti-feudali (e la documentazione prodotta in tale chiave) possono essere utilizzate, come si fa in questi saggi, per vedere in controluce altri fenomeni: ad esempio le strategie specifiche di sopravvivenza dei titolari di feudi (famiglie, singoli, ma anche enti ecclesiastici – questi ultimi, come ammettono i curatori stessi, grandi assenti di questa ricostruzione per il resto molto ben assortita⁷) e i contenuti

⁶ Alla storiografia sul caso toscano i curatori dedicano ovviamente una specifica attenzione nell'introduzione.

⁷ Ma sullo stesso numero della rivista, anche se non compreso nel dossier curato da Calonaci e Savelli, compare un saggio sul tema – pur localizzato in un contesto 'statuale' differente – di M. GIULI, *La Repubblica e la Jura. Un feudo vescovile nello Stato di Lucca: giurisdizione, diplomazia, religione*, pp. 323-337.

del loro esercizio del potere feudale (i motivi per cui si va a caccia di un feudo, o quelli per cui si difende la sua autonomia, la sua qualità, la sua 'cifra'), oppure il ruolo delle comunità locali. E il tema dell'articolazione politica locale è una delle prospettive che la storia delle feudalità mostra di poter sviluppare con risultati innovativi, insieme con tutti i 'contenuti' che ne conseguono: l'influenza dell'organizzazione istituzionale del feudo nell'organizzazione interna delle comunità⁸; il legame non biunivoco tra insediamenti demici e articolazione politica del feudo, e da qui il tema della produzione dei luoghi e del *decoupage* amministrativo, con conseguenze di lunghissimo periodo rispetto alla configurazione dei comuni⁹; la gestione delle risorse e della proprietà – signorile, collettiva, familiare –, e dunque la 'storia ambientale' di contesti istituzionali e giuridici così particolare¹⁰. Ne emerge la centralità e l'importanza della decifrazione dello spazio complesso di Antico Regime, e l'improvvisa e sorprendente scoperta di spazi (o, se vogliamo, di 'vuoti') inaspettati (ad esempio perché 'immuni' alle politiche centrali di conoscenza e controllo del territorio), oppure di relazioni strutturate che univano o attraversavano questi punti apparentemente marginali (non a caso la storia dei transiti e del commercio in questi ultimi anni ha insistito sul ruolo di tali soggetti)¹¹. In questo senso l'assenza di cartografia nel volume – se si esclude la bella pianta della contea di Vernio in copertina –, cartografia che avrebbe anche meglio orientato un lettore non indigeno, è abbastanza singolare.

Un ulteriore tema di notevole importanza, come mostrano almeno parzialmente alcuni di questi contributi, è quello del rapporto tra le categorie di possesso

⁸ Su questo tema v. ad esempio L. GIANA, *Giustizia e istituzioni. La definizione di un feudo imperiale nel XVII secolo*, in «Quaderni storici», 139 (2012), pp. 125-160 (ed anche, più in generale, il fascicolo dedicato al tema *Istituzioni*, in cui il saggio è compreso, a cura di L. GIANA e V. TIGRINO).

⁹ V. TIGRINO, *Dispute giurisdizionali, formazione del territorio e commercio nell'area dei feudi imperiali*, in *Uno spazio storico: committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, a cura di G. SPIONE e A. TORRE, Torino, Utet, 2007, pp. 251-273.

¹⁰ Sul rapporto tra gestione delle risorse e istituzioni feudali, anche in una prospettiva interdisciplinare legata all'ecologia storica e all'archeologia dell'ambiente, v. *Cultures temporaires et féodalité. Les rotations culturelles et l'appropriation du sol dans l'Europe médiévale et moderne*, sous la dir. de R. VIADER et C. RENDU, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2014; sulla definizione della proprietà e del possesso in connessione con il rapporto tra feudatari e sudditi in un contesto di feudalità imperiale v. V. TIGRINO, *Sovranità, comunità, possesso e lavoro nell'Appennino imperiale: intorno ad una mappatura settecentesca della Val d'Aveto*, in *Montagna, comunità e lavoro tra XIV e XVIII secolo*, a cura di R. LEGGERO, Mendrisio, Università della Svizzera italiana-Mendrisio Academy Press, 2015.

¹¹ *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nella società di Antico Regime*, a cura di A. TORRE, Milano, Franco Angeli, 2007; *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra Stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'Età moderna. Genova, Stati sabaudi, Feudi imperiali, Stati farnesiani, Monferrato, Stato di Milano*, a cura di M. CAVALLERA, Busto Arsizio, Nomos Edizioni, 2007; M. BATTISTONI, *Franchigie. Dazi, transiti e territori negli Stati sabaudi del secolo XVIII*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009.

e proprietà, e di pubblico e privato (insieme con le dinamiche della loro trasformazione). Certamente tale evoluzione ha una connessione straordinaria anche con la forma che prende la documentazione feudale, e con i suoi archivi. E questo permette di citare l'ultimo ma non meno interessante problema che questi studi mettono in evidenza, quello della produzione della documentazione e della sua conservazione (gli archivi, qui rappresentati in molte delle loro tipologie: pubblici e privati, statali e familiari, giudiziari ed economici, etc.), oggetto di un recente, rinnovato interesse¹².

Anche in questo caso le vicende feudali hanno dato adito a dinamiche assolutamente eterogenee. Se infatti per il caso toscano i curatori (p. 175, nota 14) possono addirittura affermare che «l'istituzione feudale ha permesso una concentrazione della documentazione che per le comunità amministrative dell'apparato burocratico 'ordinario' risulta dispersa e rintracciabile solo setacciando le carte delle varie magistrature di riferimento»¹³, in altri contesti 'geografico-politico-proprietari' (penso a quello ligure che meglio conosco) proprio le vicende della polverizzazione delle signorie feudali nel periodo rivoluzionario, e della loro riagggregazione agli Stati preunitari nel periodo della Restaurazione, ha causato la dispersione, se non la perdita secca, di molta parte della documentazione (da cui la conseguente voragine storiografica in cui sono precipitati questi luoghi, a lungo oggetto di interesse solo da parte dell'erudizione locale)¹⁴. E in questo senso la mutazione nella natura della documentazione stessa è evidente, e contestuale a quella dei soggetti detentori: da 'pubblica', perché detenuta dal feudatario in quanto signore, soprattutto nel caso dei feudi imperiali, a 'privata', ancorché

¹² Sul tema degli archivi feudali fornisce riflessioni di grande interesse Moscadelli nel suo contributo in questo stesso volume. Più in generale, è ricchissimo di spunti il volume *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. GIORGI e S. MOSCADELLI, Roma-Trento, Ministero per i beni culturali e ambientali-Università degli studi di Trento, 2009. Si vedano – a testimonianza del grande successo di questo 'oggetto' di studi – i recenti risultati del progetto ERC («AR.C.H.I.ves: A comparative history of archives in late medieval and early modern Italy») curato da Filippo De Vivo (ad esempio *Archivi e archivisti in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di F. DE VIVO, A. GUIDI e A. SILVESTRI, Roma, Viella, 2015). In particolare sul tema degli archivi di famiglia, ovviamente centrali per quanto riguarda i contesti feudali, v. il recente *Arquivos de familia, seculos 13-20: que presente, que futuro?*, org. de M. DE LURDES ROSA, Lisboa, IEM, Instituto de Estudos Medievais, 2012; ma si veda già *Il futuro della memoria*, atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone (Capri, 9-13 settembre 1991), 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997.

¹³ Il riferimento è a A. GIORGI, S. MOSCADELLI, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico Regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, atti del convegno di studi (Siena, 15-17 settembre 2008), a cura di A. GIORGI, S. MOSCADELLI e C. ZARRILLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2012, pp. 37-120.

¹⁴ Sulla dispersione archivistica per quel che riguarda le fonti sui feudi imperiali dell'Appennino v. TIGRINO, *Dispute giurisdizionali* cit.

detenuta dal medesimo titolare (e costituita della medesima documentazione), oramai trasformatosi però in semplice soggetto proprietario fondiario (allodiale): la prova e la conseguenza di questa trasformazione è la riorganizzazione di non pochi di questi archivi con la fine dell'Antico Regime, che da archivi signorili (con una impronta dettata anche dall'esercizio delle prerogative giurisdizionali dei loro detentori) diventano essenzialmente archivi patrimoniali, dove le carte vengono selezionate e ricondizionate in conseguenza del mutato interesse (strettamente economico) ai beni¹⁵.

2. I temi cui ho fatto cenno, come mostrerò, sono in gran parte ripresi nei contributi del dossier curato da Calonaci e Savelli, che mettono a confronto analisi più generali con approfondimenti specifici su casi studio.

Un taglio generale lo ha ad esempio il contributo di Giuseppe Parigino (*Continuità e mutamento. Il feudo nel Granducato mediceo tra espansione territoriale e promozione sociale*) – che sarebbe tuttavia sbagliato interpretare come una sorta di inquadramento del dossier – dove l'autore ricostruisce in una prospettiva esplicitamente 'statocentrica' il tema dei 'rapporti di dipendenza' connessi con l'esercizio della feudalità in Età moderna (quando invece nel passato questi sono stati visti, non solo per quel che riguarda lo Stato fiorentino, come un oggetto residuale), trasformandolo in una chiave per leggere il processo di costruzione dello Stato mediceo, che si formò, afferma l'autore, «per aggregazioni successive, intorno al ducato di Firenze, prima, e a quello di Siena, dopo» (p. 209). Lo scopo, precisa Parigino, non è rivendicare l'importanza di una presunta 'ri-feudalizzazione' nel processo di creazione dello Stato granducato, ma individuare questo soggetto politico, invece che come «una struttura tendenzialmente unitaria (...) come una sorta di mosaico» (p. 210). Per mostrare i «meccanismi innescati dall'uso del feudo fatto dai granduchi», Parigino utilizza, come forse è ovvio fare, soprattutto fonti medicee, anche se in questo senso è lecito pensare che rispetto alle 'storie' presentate dall'autore potrebbero esserne ricostruite altrettante alternative, magari sui medesimi luoghi. Si tratta infatti di vicende che spesso, se ricostruite su una cronologia più ampia, e su fonti più articolate, rimandano a percorsi accidentati e discontinui rispetto a quelli suggeriti dalle sole fonti cen-

¹⁵ Ho avuto modo di approfondire questi temi – non solo dal punto di vista della ricostruzione storica, ma anche occupandomi direttamente del riordino di un archivio (parzialmente) feudale, quello dei Brignole-Sale, nobili genovesi e marchesi del feudo di Groppoli in Lunigiana, protagonisti di un lungo conflitto con le magistrature granducali nel corso del Settecento – in V. TIGRINO, *Le dispute intorno alla natura imperiale del feudo di Groppoli nella seconda metà del Settecento*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, a cura di F. BONATTI ed E. FASANO, in «Memorie della Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini"», LXXVIII (2008), pp. 175-204.

trali (che del resto avevano lo scopo di legittimare il processo di accentramento del Principe): percorsi rivelati ad esempio dai molti contenziosi storico-giuridici sulla natura dei luoghi che caratterizzano l'Età moderna (sui quali si sofferma in questa raccolta il saggio di Turrini), dove venivano discusse e ricostruite le loro 'storie particolari'.

Il saggio analizza il «doppio binario dell'espansione territoriale e della promozione sociale», che rimanda al duplice ruolo dei Medici, quello di feudatari (dell'Imperatore, del Papa, del Re di Spagna), e di signori (che dispensano a loro volta feudi, 'benefici', cariche, funzioni, etc.). L'autore indica come in entrambi i casi tali processi si concretassero grazie alla 'persistenza' per tutta l'Età moderna dei rapporti di dipendenza (attraverso giuramenti di fedeltà, accomandigie, assegnazioni di titoli nobiliari, etc., ma anche con strumenti di concessione), e nella grande varietà di modi in cui questi venivano promossi: nel caso dei Medici sia che fossero questi a esserne oggetto, sia che ne fossero i promotori. In entrambi i casi il fine di queste operazioni era infatti secondo Parigino il medesimo, quello del consolidamento territoriale dello Stato, che venne perseguito con acquisti, con amicizie e attivazione di reti personali, con il coinvolgimento attivo dei corpi comunitari. Le aree interessate sono particolarmente quelle 'di confine': la Lunigiana (dove le soluzioni scelte dai Medici sono le più varie, dall'uso dell'accomandigia temporanea o perpetua, con ampio margine di autonomia concesso ai feudatari, all'intervento giudiziario nei contenziosi locali, fino a quello militare vero e proprio); la Romagna e i confini con lo Stato pontificio (dove emerge l'importanza delle ragioni economiche e dell'attenzione alle rendite nei processi di espansione); i confini meridionali dello Stato, dove la politica di ingrandimento territoriale fu perseguita con acquisti, permuta, o cooptando all'interno della 'macchina' statale i feudatari (ma anche soffiando sul fuoco della conflittualità intrafamiliare dei lignaggi feudali, oppure su quella tra questi ultimi e le comunità), e dove un elemento importante furono i rapporti con la feudalità ecclesiastica, anche con quei feudi pretesi di propria competenza dalla Camera Apostolica (una problematica che ritorna nel saggio di Savelli).

Tali dinamiche si attuarono, sottolinea Parigino, nel segno dell'elasticità (o meglio della tensione) tra concessioni formali fatte dai granduchi e pratica effettiva, locale, dell'esercizio del potere da parte dei feudatari, che il più delle volte interpretavano in maniera molto estesa le prerogative loro concesse (nella potestà fiscale, nel diritto di asilo, nel controllo delle successioni al patrimonio e ai diritti feudali, etc.). Non a caso nel corso del tempo i Medici provvidero a limare sempre di più tali attribuzioni, anche nelle concessioni formali, nel senso dell'omogeneizzazione e del consolidamento del potere territoriale del principe:

un processo che sarebbe poi culminato con le riforme e la legislazione settecentesca (tra cui la stessa legge sui feudi del 1749).

Il saggio propone inoltre la reinterpretazione di una evidenza, ovvero l'esponentiale aumento del numero delle infeudazioni concesse nel corso del Granducato di Ferdinando II (34), quando prima e dopo il suo principato queste ammontarono a poche unità. Il picco corrisponde agli anni della guerra dei Trent'anni, ed ha dato adito, in Toscana come altrove, ad un falso mito della 'rifeudalizzazione': in realtà, afferma Parigino, al di là delle contingenze (sostanzialmente belliche, e di conseguenza economiche), anche quelle operazioni vanno inserite in un percorso di lunghissimo periodo in cui i legami di dipendenza rappresentarono un elemento di continuità, concretati attraverso strumenti feudali (ad esempio l'accomandigia). Una continuità che non è certo traducibile nell'immobilismo – precisa l'autore –, e che anzi è sempre scossa dal mutare dei rapporti di forza (ad esempio nei confronti del 'lontano' Impero, della cui debolezza i Medici approfittarono soprattutto nel XVII secolo per cercare di incorporare molti feudi imperiali), ma che configura il feudo come strumento tipico degli Stati per perseguire forme di ampliamento territoriale.

Feudo che se da una parte (quella dei granduchi) si può spiegare secondo Parigino come *passé partout* per coniugare esigenze economiche e processi di espansione, dall'altra parte (quella dei feudatari), tenderebbe a costituire un elemento legato alla sanzione della propria ascesa o del proprio successo, un premio o addirittura un «oggetto di consumo», un «archetipo dell'oggetto di lusso» (tuttavia non «guidato dalla speculazione finanziaria, ma dal desiderio di ascesa sociale» e con «un carattere principalmente simbolico»: una «rendita giurisdizionale», e non finanziaria).

Questi caratteri sono confermati sicuramente da alcuni dei casi studio del volume (penso al saggio di Zagli), ma allo stesso tempo si potrebbero discutere; in particolare rispetto alla qualificazione del valore di tale 'rendita' giurisdizionale, cui si può attribuire anche un significato molto più largo rispetto a quello della creazione di una certificazione di vicinanza al sovrano, o di ascesa sociale.

Lo fa in maniera esplicita Stefano Calonaci nel suo saggio (*Giurisdizione e fedeltà: poteri feudali dentro lo Stato mediceo*), in cui ricostruisce un'interessante casistica, per mostrare caratteristiche e trasformazioni della feudalità 'toscana' nel corso dell'Età moderna, a partire da quattro esempi (la baronia de La Trappola dei Ricasoli; la contea di Castagneto, Bolgheri, Donoratico dei della Gherardesca; il feudo di Sassetta, signoria dei Ramirez de Montalvo; il marchesato di Bucine, dei Vitelli: i primi due signorie fondiarie, gli altri feudi granducali), che

costituiscono una rassegna di tipologie molto assortita (due primogeniture con un unico feudatario, gli altri consortili con alternanza dei titolari nell'esercizio della giurisdizione).

Il contributo si muove all'incontro di due prospettive storiografiche (una centrata sul rapporto tra evoluzione dello Stato e sistema del feudo; e l'altra che pone al centro le dinamiche interne alla pratica giurisdizionale che innerva l'esercizio del potere feudale), per tratteggiare i contorni di un feudalesimo complesso «strutturatosi», secondo l'autore (che riprende alcune osservazioni dell'introduzione), «di conserva allo Stato mediceo e alla comune giustificazione nel sistema gerarchico del potere imperiale e spagnolo»; una feudalità disomogenea (al di là della costruzione posteriore di una classificazione tra feudi imperiali/pontifici, granducali e misti, la cui funzionalità è messa in discussione dall'autore), con signorie di «incerta origine», che trovano tuttavia un inquadramento «pressoché naturale» nello Stato. Al punto che l'autonomia e l'indipendenza che i feudatari mantennero nell'amministrazione della giustizia, ribadisce Calonaci, «costituisc[ono] una cifra specifica della loro integrazione nello Stato mediceo» (una integrazione che tuttavia, pare di poter da aggiungere, non è esclusiva, né risolutiva, in particolare se si allarga l'orizzonte a quei feudi che fecero della loro natura imperiale un elemento di autonomia dichiarata).

L'importanza di questi caratteri è esemplificata ad esempio dai casi della Gherardesca e dei Ricasoli, signorie antiche e giuridicamente incerte, «accomandate» dai granduchi ma con ampi gradi di autonomia (tratti questi comuni a molti altri feudi), in cui il 'potere' è sancito da una tradizione consolidata (e manifestata), ma soprattutto da una giurisdizione effettiva, concreta e quotidiana (fatta di processi – in particolare sui temi caldi della gestione delle risorse, dei confini, della proprietà –, esercizio della fiscalità, regolazione dell'assistenza, controllo degli appalti e delle fiere, intromissione negli affari ecclesiastici locali, ma anche di emanazione e allo stesso tempo 'interpretazione' degli statuti – «la cui presenza non può», precisa Calonaci, «essere letta in funzione dell'autonomia della comunità dall'autorità signorile» –, non di rado in senso 'paternalistico'). In questo quadro, l'autore sottolinea che «la giurisdizione rappresenta il centro della scacchiera feudale», e la somministrazione della giustizia l'elemento fondamentale, con un valore anche etico attribuito a questa prerogativa (il riferimento più esplicito è quello citato all'inizio del saggio, con l'esempio dei Ricasoli, ed il loro avere «a cuore» il bene dei propri sudditi del feudo de La Trappola, ma anche quello dei feudatari Ramirez, i cui interventi sono più 'garantisti' di quelli degli stessi giudici comunitari). Tutto ciò a prescindere dalla struttura 'costituzionale' delle comunità, che può essere molto varia (dotata di norme statutarie o meno; con molti rappresentanti o con un numero irrisorio di questi, etc.).

Questo esercizio del ‘potere’ è tuttavia sfrangiato, e appare disomogeneo e discontinuo, almeno nella restituzione che ce ne dà la documentazione. Ne fornisce un buon esempio sempre il caso dei della Gherardesca, la cui debole ‘tradizione documentaria’ dura a lungo, al punto che ancora nel XVII secolo le memorie familiari fanno riferimento al passato ruolo della famiglia con larga approssimazione, nella quasi mancanza di testimonianze scritte; una assenza che sembra fare il paio con le modalità con cui in piena Età moderna viene concretizzato l’esercizio delle proprie competenze locali (l’autonomia politico-amministrativa del lignaggio), che si manifesta come accennato soprattutto nei fatti (nell’esercizio della giurisdizione) e non tanto nelle indicazioni dei testi normativi.

In questo contesto così vario i Medici sembrano cogliere la domanda di opportunità di acquisto degli aspiranti feudatari, e la sfruttano per motivi economici, promuovendo anche una pratica più controllata e standardizzata dell’esercizio del potere feudale (ad esempio, nel tempo, limitando sempre più le prerogative di tipo fiscale e militare, mentre appunto quella di ‘fare giustizia’ viene conservata come centrale). Come chiarisce anche il saggio di Parigino, si sovrappone la scelta di costruire una rete di relazione e di fedeltà con le famiglie più importanti del Granducato, con quella di costruzione territoriale dello Stato (in questo senso vanno lette anche le dinamiche con cui, dal XVII secolo, molti feudatari imperiali diventano anche titolari di feudi granducali).

L’analisi delle varie modalità con cui sono stabiliti tali rapporti feudali (acomandigie, acquisti, infeudazioni) permette poi di sfumare una lettura polarizzata tra feudi medicei e imperiali (l’autore parla di un quadro pacificato, dove i nobili feudali non sono oppositori del duca – del resto l’intromissione dell’Impero fino alla fine del XVII secolo è quasi impalpabile; ma molto cambierà dagli anni Novanta), e mostra come l’investitura feudale costituisca spesso uno strumento organico all’amministrazione. La sua diffusione è del resto fortissima in «certe macrozone del Granducato che per le loro caratteristiche geografiche, orografiche e storiche apparivano quasi vocate all’amministrazione feudale» (p. 193), ed il sistema-feudo rappresenta in questi contesti una sorta di risorsa per la popolazione locale (per la presenza di un ‘governo’ più vicino, e per i margini di autonomia che garantisce). Ciò avviene in generale, pur con alcune differenze tra Stato vecchio e Stato nuovo, soprattutto riguardo all’esistenza e al ruolo delle magistrature di controllo.

La conclusione del saggio riprende (come fa anche Savelli) e discute criticamente alcune delle proposte di Gregory Hanlon, formulate a partire da casi ‘toscani’: proprio mentre in Italia si concretizzerebbe, a partire dal XVI secolo, un irrigidimento nell’applicazione della giustizia penale laica e ecclesiastica, in

ambito feudale il contesto sarebbe «caratterizzato da clemenza e plastica flessibilità», con la conseguenza che i feudatari sono spesso ritenuti garanti locali della ‘buona’ giustizia, ed immuni al potenziamento degli apparati repressivi settecenteschi: una «semplificazione burocratica» che le società locali accoglierebbero con grande favore, così come la presenza di un apparato giudiziario locale, che soddisfa «una domanda di giustizia e di governo avanzata dalla comunità» (cui si potrebbe aggiungere anche l’importanza di una funzione ulteriore, spesso centrale nella pratica della giustizia locale, ovvero quello dell’attività dei giudici locali come ‘certificatori’ di diritti, in un contesto in cui la ‘produzione dei fatti’ ha una importanza centrale).

Anche il saggio di Aurora Savelli («*Presso al confino alieno*»: il caso di *Camporsevoli*) discute esplicitamente la categoria di feudalesimo ‘benevolo’, e lo fa attraverso un caso studio su di un feudo di confine, quello di Camposervoli, di cui feudatario è, nel periodo analizzato (1608-1630), il granduca stesso. Un feudo lontano dal proprio centro (in questo caso Siena), e giurisdizionalmente conteso, per la sua vicinanza allo Stato pontificio: caratteri che in parte contribuiscono a spiegare appunto quella ‘benevolenza’ che il contributo discute.

Le fonti utilizzate sono varie, ma un peso importante lo hanno le suppliche (un elemento centrale nell’esercizio della giurisdizione), mentre tra i temi discussi emerge quello dei diritti di proprietà e di successione (e in particolare quelli delle donne: un altro tema generale che in contesto feudale assume caratteri originali). L’analisi delle suppliche è guidata, come indica l’autrice, sostanzialmente da tre domande: «che tipo di risposta il feudatario riservava alle richieste della popolazione del feudo; quali bisogni le suppliche esprimevano; (...) se sia possibile registrare un cambiamento dei loro contenuti».

Ed è proprio nella tensione tra esigenze di controllo di un feudo di confine (che sottende la strategia di allargamento dello Stato di cui si è più volte detto) e tentativo di farne anche un investimento economico che si esplicita il rapporto feudatario-sudditi.

Il feudo di Camporsevoli è (per usare quelle categorie attribuite ex post, nella fase settecentesca di ‘regolamentazione’ della materia feudale cui fanno cenno alcuni degli altri saggi) un feudo misto, cioè anteriore alla costituzione del Granducato, ma poi sottomesso «attraverso patti che ne avevano limitato fortemente l’autonomia», e sicuramente policentrico (con un forte bipolarismo tra i due insediamenti del Castello, il centro feudale, e le Piazze). E proprio la ricostruzione delle modalità con cui i Medici procedettero all’incameramento del feudo offrono ulteriori spunti di discussione più generali: nel momento in cui, nel

1608, si interruppe la linea di successione dei Piccolomini che ne erano feudatari, i Medici e la Camera apostolica gareggiarono infatti per attribuirsi il suo controllo. Prevalsero però i primi, che oltre a produrre ragioni ‘diplomatiche’ (una bolla che avrebbe riconosciuto la sottomissione a Siena del feudo in caso di estinzione dei Piccolomini), occuparono militarmente il feudo, ottenendo così il giuramento degli abitanti (p. 262). Questa presa *de jure e de facto* del feudo non bloccò certo la conflittualità ‘diplomatica’ tra il granduca e la Camera apostolica, alla quale peraltro il granduca continuò a presentare l’omaggio feudale di una tazza d’argento, che i Medici versavano ogni anno e che veniva però costantemente rifiutato. Questa opacità nel riconoscimento dell’infeudazione – complicata dall’esistenza di diritti pervenuti a un ramo Malaspina, pur di natura allodiale – costrinse in sostanza le magistrature mediche ad agire con prudenza nei confronti dei sudditi (la cui buona disposizione si rivelava dunque importante, e tenuta in gran conto): da qui l’«amorevole trattamento», e la necessità di «farsi obbedire sì, ma con amorevolezza invitare la gente al commercio et alla moltiplicazione delli negotij» (p. 263).

Quello del feudatario è dunque in primo luogo un ruolo di mediatore nelle faide e nei conflitti locali, e si concretizza in un dialogo costante con i sudditi che riguarda i privilegi acquisiti dagli abitanti e la questione della proprietà, ovvero le modalità di trasmissione e di vendita dei beni (si intravede qui il forte legame tra residenza e proprietà in ambito feudale), e in particolare quelle di devoluzione in caso di mancanza di successione (prevista in favore del signore feudale; ma nella pratica era presente, ad esempio, anche l’attenzione affinché i beni non rimanessero incolti o abbandonati). L’interesse economico dei feudatari (Medici) alla rendita economica, che pure si deve misurare con l’esigenza di non ostacolare le richieste locali, appare tuttavia l’elemento forte della presenza feudale, e in questo campo sembra meno contrattabile il rapporto con i sudditi¹⁶.

¹⁶ Sulla varietà delle motivazioni che potevano giustificare da parte del potere ‘principesco’ l’acquisto e il mantenimento dei feudi, v. ad esempio A. ZANINI, *Feudi, feudatari ed economie nella montagna ligure*, in *Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio*, a cura di M. SCHNETTGER e C. TAVIANI, Roma, Viella, 2011, pp. 305-316, che afferma come «per il governo genovese il possesso di un feudo è anzitutto un problema politico: ciò fa sì che la riscossione delle relative entrate sia subordinata al superiore interesse dello Stato. Per un membro del patriziato cittadino, invece, il possesso di un feudo è un elemento di prestigio, di distinzione sociale, ma, soprattutto, di investimento» (p. 316). Più in generale per un confronto con il ruolo di feudatario esercitato dalla Repubblica di Genova, v. Id., *Strategie politiche ed economia feudale ai confini della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*. Un buon negotio con qualche contrarietà, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XLV/3 (2005), pp. 5-238 (anche Genova, Centro di studi e documentazione di storia economica «Archivio Doria», 2005).

In sostanza, conferma anche Savelli, il feudo emerge come «straordinario contenitore di temi e percorsi storiografici, che sono al cuore del dibattito sulla statualità e le società di Antico Regime» (p. 270): un'affermazione certamente condivisibile, ma che mostra anche come il dossier oscilli costantemente (e forse necessariamente), al di là delle dichiarazioni iniziali, tra l'obiettivo di rendere autonoma l'analisi delle dinamiche feudali e la tentazione di farne una chiave di lettura per la storia del potere politico e statale più in generale.

Interessanti sono anche le considerazioni più strettamente archivistiche dell'autrice, che segnala come l'oblio storiografico rispetto a queste realtà feudali «non è senza connessioni con l'assenza di inventari» che guidino la ricerca (e dichiara anche la particolarità del caso in esame, in cui invece l'inventario per guidare all'interno dell'enorme massa di fonti dell'Archivio di Stato di Siena è presente), e che allo stesso tempo ricostruisce le dinamiche della dispersione (e in questo caso anche della ricomposizione) archivistica, i cui percorsi sono legati – come accennato già all'inizio – a fattori del tutto eterogenei: le trasformazioni dell'interesse storiografico e culturale; le dinamiche patrimoniali ed economiche delle famiglie; le successioni (p. 257 e nota 8).

Quali potessero essere le altre e diverse motivazioni rispetto all'interesse per l'acquisizione di un feudo lo mostra il saggio di Andrea Zagli («*Un poco di castello con un titolo*». *Servizio del Principe e strategie nobiliari di un casato fiorentino alla fine del '500: il caso Niccolini*), che riprende con originalità, attraverso una storia particolare, un tema che anche la più generale ricostruzione di Parigino pone, e che, come spiega l'autore stesso, «gli studi sul patriziato e sulla nobiltà toscana hanno già ampiamente documentato: ovvero quanto la distinzione e la promozione sociale che erano legati alla concessione di un titolo feudale, fossero ambiti nelle strategie di ascesa dei ceti dirigenti cittadini».

La storia è quella di Giovanni di Agnolo Niccolini (1544-1611), importante ambasciatore mediceo, e dei suoi tentativi per dotare sé e la propria discendenza di «un poco di castello con un titolo»: un progetto destinato a lungo a fallire, e che venne realizzato solo dal figlio, ma le cui modalità di esecuzione interessano particolarmente perché inseriscono tale progetto all'interno di un contesto più ampio di ascesa e consolidamento sociale e politico di una famiglia. La titolarità di un feudo è infatti solo uno degli obiettivi che il Niccolini individuò come riconoscimento della propria fedeltà e del proprio impegno al servizio del sovrano: egli perseguì (e non di rado ottenne) prebende, benefici, e si spese in particolare per ottenere un priorato (la carica che forse riteneva più idonea a certificare il raggiunto *status*).

Zagli ci mostra il tentativo di farsi feudatario del diplomatico, ed il suo agire con pazienza e calcolo, informandosi su valore, qualità e posizione dei luoghi cui era possibile ambire, e valutando le tempistiche migliori per muoversi. Interessanti (e gustose) sono le elucubrazioni dell'aspirante feudatario narrate dall'autore: il Niccolini tentò di individuare un luogo comodo ai suoi possedimenti (nel Casentino), non troppo grande, facilmente (e poco dispendiosamente) controllabile, lontano dalle sedi dei giurisdicenti periferici (per evitare troppe assidue interferenze), al punto che la lontananza dalle strade principali diventa un elemento favorevole a questa esigenza di 'perifericità' (insieme con la garanzia di minori spese in caso di impegno nella manutenzione della viabilità stessa). Non «luoghi principali» desiderava dunque l'aspirante feudatario Niccolini, «ma uno di quei loghetti con dugento o trecento scudi d'entrata», a denunciare quello che non è un vero e proprio investimento economico, né tantomeno un progetto 'politico' di ampia portata, ma piuttosto la volontà di affermazione all'interno della linea familiare: «io stimerei assai questa cosa», confessava l'ambasciatore, «per lasciare questa Memoria in Casa».

Il frangente non è tuttavia favorevole al progetto: tra le difficoltà che incontrò il Niccolini vi era infatti anche l'atteggiamento dei magistrati e dei consiglieri medicei, che non vedevano in quel periodo (siamo a fine Cinquecento) con favore «alienazioni di giurisdizione» del genere. Maggior fortuna ebbero i figli: ma con loro si entra del resto negli anni in cui, come detto, si concentra il maggior numero di concessioni feudali della dinastia (e all'interno di quelle dinamiche che vedono oramai il feudo come uno strumento 'finalizzabile' all'espansione territoriale dello Stato).

Il saggio di Zagli sfrutta con successo un fondo archivistico privato (quello della famiglia Niccolini), e soprattutto quel che le fonti di un archivio di quel tipo – ad esempio la corrispondenza personale, 'privata' – possono dirci in più rispetto alle fonti istituzionali o alla corrispondenza diplomatica 'ufficiale'. Ed alcuni cenni sono in questo senso mirabili nell'indicare la particolarità, e nell'aprire squarci su dinamiche altrimenti quasi inattingibili in altra documentazione; ma lo sono anche nel mostrare come in generale la documentazione a noi disponibile sia l'esito di una selezione strategica, che comincia già all'atto della sua produzione. Zagli riporta del resto le indicazioni dell'aspirante feudatario, che raccomanda ai propri interlocutori la distruzione della corrispondenza potenzialmente compromettente, oppure riporta lacerti di informazioni che intuiamo essere solo parziali, all'interno di contrattazioni e processi che riservavano la parte maggiore del loro configurarsi all'uso della parola, alla comunicazione faccia a faccia.

3. Anche nel saggio di Patrizia Turrini (*Per «ravvivarne e ripigliarne i diritti»*. *Giovanni Bernardo Brichieri Colombi davanti alle problematiche feudali*) l'utilizzo di un archivio familiare permette di puntare lo sguardo su aspetti inediti del rapporto feudale: in questo caso – se vogliamo – in una direzione del tutto opposta al caso precedente, ovvero in quella della sua totale 'formalizzazione'. L'autrice infatti utilizza un archivio familiare, quello dei Brichieri Colombi (donato nel 1974 all'Archivio di Stato di Siena), o meglio una sua porzione, quella che rimanda all'attività professionale di uno dei membri della famiglia, Giovanni Bernardo. Avvocato originario di Finale Ligure (nato nel 1682 in quel feudo – morirà poi a Firenze nel 1751), questi, come precisa l'autrice, «all'interesse giuridico seppe sempre unire quello storico erudito» (p. 271), fino a rappresentare in questo senso un classico (e noto) esempio di polemist, attivo in importanti contenziosi giurisdizionali in quegli anni.

Il contributo fa parte di quella serie di ricerche (insieme con quelle di Aglietti e Marcelli) che si misura con la congiuntura che nel corso del Settecento pone il tema feudale al centro di uno specifico dibattito politico e costituzionale, i cui esiti hanno a lungo influenzato anche la nostra interpretazione storiografica (definendo il feudo come elemento residuale e destabilizzante nello scenario politico dell'Europa degli Stati moderni). All'interno di tale dibattito, un peso eccezionale lo ebbero proprio i contenziosi giuridico-storici (*la bella diplomatica*), ed i principali 'prodotti' di tali conflitti (i libri, i memoriali inediti), attraverso i quali furono costruite eterogenee e conflittuali interpretazioni della storia del potere politico-territoriale e delle relative categorie giuridiche – e la cui conseguenza fu anche quella di una totale 'reinvenzione' degli archivi (prima di quelli 'pubblici' e centrali, e in seguito anche di quelli 'privati' e familiari/feudali).

La carriera di avvocato del Brichieri Colombi si caratterizzò soprattutto per questa produzione: egli si mosse prima a Vienna, come consigliere del Ministero italico (e soprattutto come difensore, contro la Repubblica di Genova, della causa del feudo e marchesato del Finale, di cui rivendicò l'imperialità): lì si occupò a lungo di cause feudali, lavorando sulla documentazione archivistica e storica più antica, e istruì alcune spinose cause su feudi 'toscani' (ad esempio alcuni feudi di rami Malaspina: in uno dei casi indicati dall'autrice questi sono in contrasto proprio con le pretese granducali). La carriera proseguì poi a Firenze, nel 1746, come auditore fiscale di Francesco Stefano; ed è qui che avvenne l'incontro con Emmanuel de Nay-Richecourt, impegnato in quegli anni in una politica di riduzione delle prerogative dei feudatari 'toscani' (in particolare quelli imperiali) in favore del granduca, che sarebbe culminata con la redazione della nuova legge sui feudi del 1749. L'avvocato finalese fu coinvolto nei lavori della Deputazione,

che dopo i primi tentativi della metà degli anni Quaranta venne formalizzata appunto per affrontare in maniera organica il tema dei feudi. Ed anche se in questi primi anni la linea promossa dal Richecourt spesso non ebbe immediati effetti, ed incontrò le (ovvie) opposizioni di molti feudatari – che promossero ricorsi, e che, nel caso appunto di quelli imperiali, trovarono sponda nelle magistrature imperiali a Vienna –, il passaggio al servizio granducale ebbe implicazioni evidenti per il Bricchieri: «da difensore dei privilegi, seppur non a tutto campo», l'auditore fiscale si trasformò «in uno strenuo moderatore degli stessi privilegi». Egli, a partire da una conoscenza e un confronto con la realtà di altri Stati italiani (ad esempio il Regno di Sardegna), stese pareri nei contenziosi contro i maggiori feudatari imperiali (ad esempio i Bourbon del Monte o i Ginori), per dimostrare l'insussistenza delle loro pretese di dipendenza diretta dall'Impero, rivendicando il fatto che questi furono in passato «spogliati dell'autorità che avevano in quei luoghi muniti e (...) furono contenti di riceverne per patto ed accordo una giurisdizione vicaria da esercitarsi a nome del Comune di Firenze». Le sue argomentazioni storiche e giuridiche sono molto articolate (sul significato dei termini, e sulla storia 'costituzionale' del Medioevo, con debiti dichiarati nei confronti del Muratori), ed interessano anche le giurisdizioni ecclesiastiche, sempre con lo scopo di rileggere le tracce ambigue e contrastanti di quelle 'storie giurisdizionali' per rivendicare le prerogative granducali sui feudi, in concorrenza con la pratica della giurisdizione locale dei feudatari.

È il caso, ad esempio, del suo intervento rispetto al territorio di Vescovado ('signoria' del vescovo di Siena), dove l'avvocato utilizzò le attestazioni documentarie dei pagamenti di censi e di esercizio del servizio militare da parte degli abitanti di quei luoghi come 'prova' della superiorità medicea, quando invece quelle terre venivano ritenute dai vescovi franche, e il vescovo stesso storicamente titolare di diritti pubblici per investitura dell'imperatore. Non è un caso che la sua attività di auditore si concretizzasse anche in decisioni e pareri che riguardavano cause tra comunità e feudatari (cause che scoperchiano una realtà fatta di intrecci fittissimi tra diritti comunitari e riserve signorili intorno all'uso delle risorse, espressi in maniera conflittuale). Ed anche nei casi in cui egli ammise la 'particolarità' di determinati feudi e luoghi (ad esempio Santa Fiora), e le prerogative dei feudatari locali, cercò di richiamare in ultima istanza il fatto che le prerogative dei feudatari si basavano su concessioni, con le quali il principe si era riservato però la superiorità e l'alto dominio.

Il saggio di Marcella Aglietti (*La legge del 1750 e gli effetti sulle nobiltà feudali del Granducato di Toscana*) – che costituisce per certi versi l'evoluzione

al negativo di quello di Zagli, con il feudo che ha oramai perso il suo ruolo, e il suo *appeal*, come mezzo di elevazione sociale e politica – analizza in maniera sistematica gli «effetti della produzione normativa del governo del Granducato di Toscana di metà Settecento in materia di nobiltà su quella parte del ceto aristocratico toscano che traeva la propria origine da una investitura feudale, fosse questa di più antica estrazione imperiale o di recente costituzione medicea» (p. 309).

La «legge per il regolamento sopra la nobiltà e la cittadinanza» del 31 luglio 1750, spiega Aglietti, intende affermare la prerogativa esclusiva del principe come fonte di nobiltà, e si configura come una prosecuzione di una strategia da tempo in atto nei fatti (portata avanti già dai Medici attraverso l'elargizione di fedecommissi, diplomi di investitura feudale ed altri privilegi). Il problema si pose in quel frangente piuttosto nel normare una categoria larghissima e assolutamente non uniforme, cosa che avvenne intervenendo contestualmente proprio con la legge sui feudi dell'anno precedente.

L'autrice analizza quegli interventi legislativi per capire «quali furono le modalità di ricezione da parte del ceto sociale che ne fu oggetto e quali gli effetti sui meccanismi della legittimazione nobiliare successivi alla sua applicazione». Il disegno centrale fu quello di favorire lo «slittamento della nobiltà feudale verso forme sempre più legate alla semantica onorifica e lontane dall'esercizio del potere locale»; ma si trattò di un processo lungo, che incontrò molte resistenze, e che l'autrice ricostruisce con un approccio estremamente analitico, anche per smascherare quella vulgata storiografica anti feudale ottocentesca, che nel liquidare negativamente quelle realtà le tratteggiò come esito di un fenomeno del tutto residuale già a partire dal Seicento.

I dossier della «Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza» analizzati da Aglietti offrono riflessioni di grande interesse. Se infatti i 'candidati' potevano scegliere liberamente i requisiti necessari a giustificare la propria condizione nobiliare tra le investiture feudali, l'ammissione agli ordini cavallereschi, i conferimenti di diploma per grazia sovrana ed infine il godimento di magistrature cittadine, i risultati dell'analisi mostrano che, tra 1751-1807 (il periodo in cui meglio funzionò tale procedura), nonostante appunto la titolarità di un feudo (qualsiasi esso fosse – imperiale, misto, mediceo – purché 'nobile', ovvero 'dotato' di giurisdizione) fosse ritenuta elemento utile (ai granduchi interessava dopotutto ricondurre l'esercizio della feudalità all'ordinamento monarchico, non cancellarlo), pochissimi la utilizzarono per 'certificare' la propria nobiltà (tra il 7-9% di Siena e Firenze e lo 0% di Pisa).

I dati riportati mostrano anche le differenti scelte di alcune famiglie di più antica origine feudale: da una parte ad esempio, i Malaspina, «tra i più orgogliosi

difensori di quest'origine», e dall'altra quella dei della Gherardesca, che si affidarono piuttosto all'appartenenza all'Ordine stefaniano. Una scelta questa ultima che aveva forse ragioni strategiche (come vedremo più generali e diffuse), per evitare che venissero sollevate obiezioni sulla natura del proprio potere feudale (ma la famiglia non riuscì ad evitare qualche anno più tardi un lungo contenzioso al riguardo, al cui patrocinio assegnò il famoso avvocato Migliorotto Maccioni – che prese invece le parti del granduca in altri conflitti analoghi – i cui pareri sottolinearono come al tempo «il nome di feudo» fosse «di una significazione vaga e incerta»).

Le scelte dei feudatari 'toscani' (che pure non accolsero con particolare favore l'iniziativa: da qui l'inerzia nel rispondere alla richiesta, e le reiterate richieste che i magistrati granducali dovettero fare per ottenere la documentazione) sembrano comunque andare in generale in direzione di quel processo che le magistrature centrali intendevano promuovere, ovvero svuotare il feudo dei suoi significati. Tuttavia – poiché le scelte furono fatte dai feudatari in piena autonomia, ed in effetti il feudo era compreso nelle opportunità 'legittimanti' – i motivi per cui ciò accadde sono complicate da decifrare. Ci prova l'autrice, suggerendo alcune ipotesi: la prima fa riferimento all'estinzione di molte delle discendenze feudali (dimostrata nei numeri, ma forse non di tale portata da giustificare le percentuali di scelta); la seconda ad una eventuale selezione operata dalla stessa commissione incaricata, o a presunte indicazioni del governo (che però non possono esserci state); l'ultima ad una possibile autocensura degli stessi proponenti. Ed è forse quest'ultima che pare quella più significativa. Se da un lato lo si può a mio parere ipotizzare semplicemente proprio a partire dal disallineamento oramai consolidato tra granduchi e sistema feudale (per cui davvero poco senso avrebbe avuto una strategia di farsi riconoscere i propri diritti feudali da parte di un sovrano che li limita da decenni), dall'altra l'autrice mostra come ci siano indizi per pensare che ciò avvenne (come nel caso appena citato dei della Gherardesca) per non creare imbarazzi rispetto alla rivendicazione di prerogative giurisdizionali e patrimoniali legate al feudo esercitate *di fatto* da parte di queste famiglie, ma senza la disponibilità della documentazione storica e giuridica che potesse pienamente legittimarle. La sensazione che ne ricava Aglietti è che in sostanza si optò per una sorta di auto-censura, piuttosto che per una inopportuna auto-denuncia (in un contesto in cui le 'fonti' per legittimare il proprio potere a livello locale erano oramai mutate, e la pratica non risultava più sufficiente a certificarle in un panorama 'costituzionalizzato').

Del resto con il periodo rivoluzionario, e poi con la Restaurazione tutto sembrò andare proprio in quella direzione: con l'affermazione di «un principio

di cittadinanza, non più vincolata al privilegio ma piuttosto a uno spirito civico di natura politica ed economica, il sistema feudale perse ogni possibile legittimazione in termini di acquisizione di status, di esercizio di poteri giurisdizionali, e persino quale modello di un possibile sistema di produzione». Nei titoli prodotti nel corso dell'Ottocento (la Deputazione funziona fino all'unità d'Italia), «della titolarità feudale non si trova più traccia», mostrando che «il sistema feudale non riuscì a sopravvivere alla politica di istituzionalizzazione e regolamentazione che fu promossa dalla monarchia amministrativa di Leopoldo II» (pp. 320-321).

Il caso dei Bardi e del feudo di Vernio (posizionato in una zona di montagna ai confini con lo Stato della Chiesa) ricostruito da Ilaria Marcelli (*Un conflitto di Età leopoldina: i Bardi di Vernio*) è paradigmatico del conflitto tra magistrature granducali e feudatari imperiali (o presunti tali), nel tentativo di questi ultimi di non essere incorporati allo Stato toscano, ed anche in questo caso il Settecento costituisce il momento culminante di un processo di 'attacco' all'istituzione feudale, che tuttavia ha esiti particolari.

Attraverso l'uso degli archivi familiari di tre rami della famiglia l'autrice ricostruisce sul lungo periodo le vicende storiche del feudo e dei feudatari, vicari dell'Impero già dal XIV secolo (pur se sempre attenti ad evitare che tale 'vicinanza' si traducesse in un interessamento troppo diretto, e, soprattutto, in richieste troppo puntuali di esazione fiscale), ma legati anche a Firenze, dalla quale venne concessa a partire dal XV secolo – a suggello del rapporto di fedeltà – la cittadinanza ai membri della famiglia (al punto che si potrebbe generalizzare questa vicenda, simile a molte altre, come un tipico caso di 'infedeltà multipla').

Questo percorso anfibio venne però messo in crisi prima dalla congiuntura di fine Seicento, e dalle pressanti richieste di esazione di tributi da parte imperiale (cui si accompagna la richiesta di produrre a Vienna le pezze d'appoggio con cui giustificare le 'storiche' esenzioni e consuetudini di giurisdizione che la famiglia rivendica), e poi dalle iniziative delle magistrature lorenese, che a partire dal granducato di Pietro Leopoldo tentarono di incorporare definitivamente la contea di Vernio all'interno dello Stato (accusando la famiglia di offrire protezione ai banditi, e soprattutto di fondare la propria autonomia – ovvero la loro dipendenza diretta dall'Impero – su un esercizio della giurisdizione non legittimo, e su pezze d'appoggio e diplomi falsificati).

Il conflitto si tradusse così in un costante confronto proprio su queste due categorie: quella della pratica giurisdizionale e quella della ricostruzione storica ('diplomatica') dei diritti feudali, mentre le dinamiche che lo caratterizzarono furono discontinue, e tutt'altro che lineari. Da una parte alcuni rami della famiglia

infatti tentarono di vendere il feudo al granduca, innescando però un conflitto con quelle stesse magistrature imperiali (in questa fase la Plenipotenza imperiale in Italia, che ebbe un ruolo di grande importanza soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento) che in altri frangenti, ma sempre nello stesso torno di anni, vennero sollecitate invece per garantire l'autonomia del dominio familiare. In sostanza, ed in particolare tra gli anni Settanta ed Ottanta, i Bardi agirono «come su due piani distinti: da una parte vollero che fosse loro riconfermato il ruolo di vicari e feudatari imperiali, dall'altra parte si dimostrarono disposti a vendere la Contea al Granducato, sebbene questa loro volontà fu rallentata in attesa di ricevere le conferme imperiali e a causa di disaccordi tra i rami del casato» (p. 305). L'attivismo granducale tuttavia non ebbe successo, nonostante fosse portato anch'esso su quei due binari: la pratica della giurisdizione (le magistrature granducali si inserirono nei contenziosi interni alla comunità, e pretesero di intervenire nel 1782 in seguito ad alcuni omicidi) e quella giuridica e storico-diplomatica (con il ricorso all'esperto Migliorotto Maccioni, che si appellò alla Dieta di Ratisbona, in concorrenza alla giurisdizione della Plenipotenza e, soprattutto, del Consiglio Aulico, senza però successo).

La vicenda si sarebbe chiusa con il congresso di Vienna, a seguito del quale il feudo venne incorporato nel Granducato, mentre i rami della famiglia si assottigliarono o si estinsero. Anche queste ultime vicende hanno tuttavia un forte interesse, e indicano percorsi più generali che contraddistinguono la storia del (post) feudalesimo. Alle rivendicazioni politiche se ne sostituirono in quella fase, infatti, altre di carattere economico, e l'attività giudiziaria dei membri residui della famiglia puntò allora a rivendicare nei confronti della comunità i diritti allodiali piuttosto che quelli feudali. Una strategia coronata da successo, a dimostrare la capacità dei feudatari di reinventare e reinterpretare per certi versi le categorie del possesso e della giurisdizione che avevano caratterizzato prima il loro potere locale, e di cogliere le opportunità che la nuova congiuntura loro offriva in quanto nuovi (e moderni, borghesi) proprietari¹⁷.

4. Come detto all'inizio, la congiuntura settecentesca, e le trasformazioni successive al periodo rivoluzionario sono fenomeni più generali, che spiegano i caratteri che la storiografia sul feudo ha mantenuto a lungo, ed i forti limiti che hanno caratterizzato la nostra conoscenza del fenomeno fino a pochi decenni fa –

¹⁷ Su analoghe dinamiche, in un contesto vicino (quello dei feudi imperiali dell'appennino ligure), v. A. SISTO, *Dei feudi imperiali della famiglia Doria Pamphilj Landi durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XLII (1940), pp. 190-220.

salvo rari casi, e soprattutto limitatamente a determinati ‘oggetti’. Responsabili di ciò, senza dubbio, la visione ‘statocentrica’, anti-feudale e nazionale da una parte, e la dispersione o la trasformazione in senso patrimoniale degli archivi feudali dall’altra (a lungo ignorati dagli storici ‘accademici’), dove le carte sono state riattivate – e non di rado rimaneggiate – a partire dall’Ottocento per difendere interessi strettamente economici, peraltro in un contesto del tutto mutato, dove il concetto stesso di proprietà – rivoluzionato rispetto all’Antico Regime –, necessitava di strategie di rivendicazione del tutto disgiunte da quelle connesse invece con le competenze giurisdizionali che avevano sostanziato le pratiche di possesso del passato (strategie esemplificate dall’improvvisa inclinazione delle famiglie feudali a rivendicare come allodiale ogni tipo di proprietà).

Questo oblio storiografico è stato interrotto solo, e non a caso, grazie ad un rinnovato interesse allo spazio politico di Antico Regime da una parte, e alle dinamiche della conservazione archivistica dall’altra (ed in particolare alla stratificazione delle carte, al loro costante mutare di ‘forma’ nel tempo). E proprio una nuova sensibilità storiografica ed una nuova attenzione agli archivi (e alle tante tipologie di questi: non più solo ‘politici’ o economici, ma giudiziari, privati, etc.) sono gli elementi che caratterizzano questa bella raccolta, e che permettono ora di ritornare sulle sfaccettature di un fenomeno così complesso, e ancora in buona parte da decifrare.

VITTORIO TIGRINO